

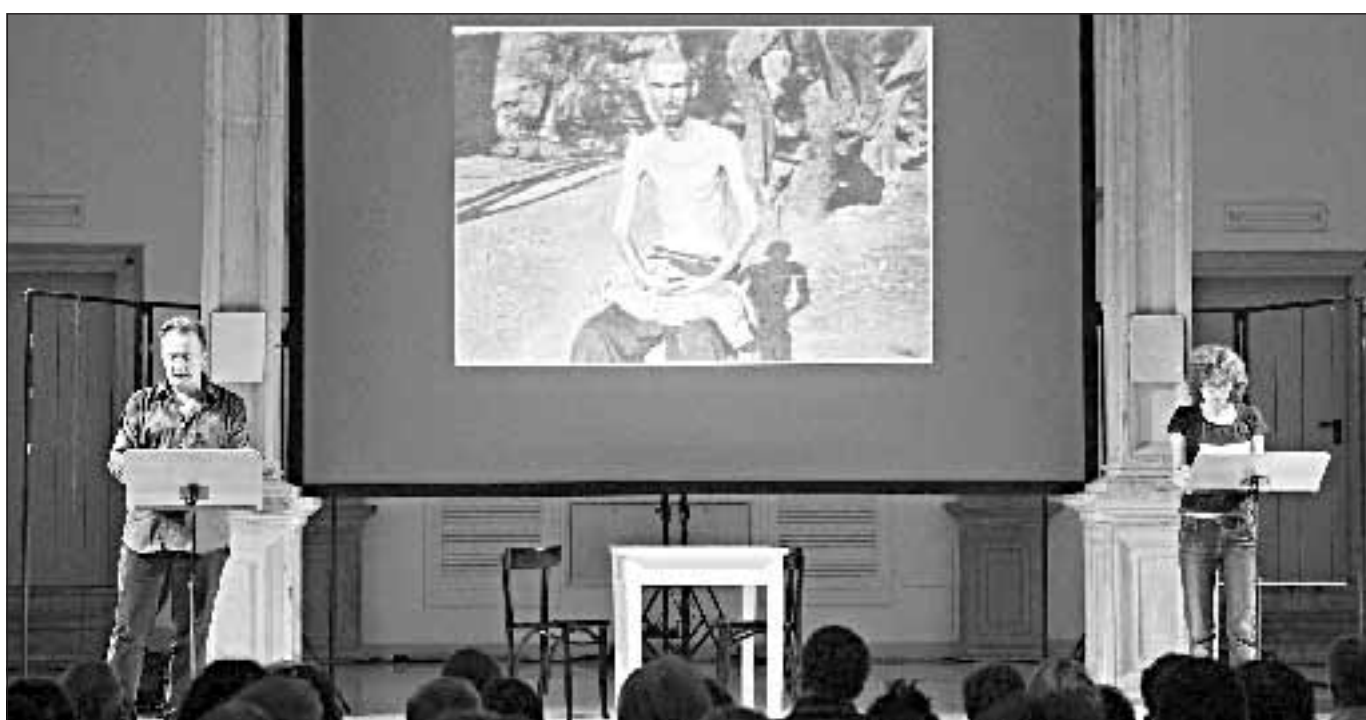
TEATRO E STORIA

Renato Sarti al Festival di Cividale risale alle radici dell'odio. Cosa trova? Altro odio, quello con cui i fascisti avevano tormentato un popolo intero...

di Maria Grazia Gregori / Cividale

U

n festival può uscire dalla banalità delle secche della produzione estiva a tutti i costi e sviluppare una riflessione in senso lato politica non solo per le scelte ma anche per le tematiche che affronta. È il caso di Mittelfest 2005 diretto da Moni Ovadia dove la «politica» riletta non solo nel senso della grande storia ma anche delle microstorie delle gente comune, ha conquistato la centralità che le spetta al di là del valore estetico dei singoli spettacoli. Succede per esempio con *Foibe* di cui Renato Sarti ha presentato uno studio avanzato (fra i riferimenti il libro *Operazione Foibe* di Claudia Cernigoi, edito da Kappavu edizioni di Alessandra Karsevan; lo spettacolo debutterà nella sua forma definitiva a Milano in novembre) di cui Bebo Storti e Tanja Pecar danno, con forza drammatica notevole, una lettura che coinvolge gli spettatori in un misto di sentimenti e di emozioni che vanno dalla tragedia, alla rabbia, alla riflessione, all'angoscia. Perché tornare a fare i conti con la storia, soprattutto nel caso di una vicenda così dolorosa e controversa come quella delle foibe, spesso usata e distorta a fini politici, non solo apre una ferita che non si è mai rimarginata ma spinge a farci i conti. E, talvolta, tornare a esplorare la storia è come cercare di seguire il viaggio di un fiume che improvvisamente risale in superficie dopo avere percorso un lungo tratto nel buio della terra. Sarti ce lo spiega come una storia di due bambini Sussi e Biribissi (di collodiana memoria),



Una scena dallo spettacolo «Foibe» di Renato Sarti con Bebo Storti e Tanja Pecar

Le foibe salgono sul palco e smascherano la fiction tv

che s'inoltrano nelle viscere della terra con in testa un elmetto da speleologi, andando alla scoperta di quello che non si sa, pronti a tutto, se occorre. C'è un'urgenza molto forte che pervade tutto questo spettacolo in divenire e che ha ancora bisogno di essere elaborato e che mi pare sia la preoccupazione fondamentale soprattutto di Sarti autore: il ricostruire quella spirale d'odio che ha portato a tutto questo. E la

La tragedia negli occhi di due bimbi che si inoltrano in una «Šoht», in cerca della verità

mise en espace, che ha richiesto una replica supplementare per il numero degli spettatori, cerca, risalendo al passato, le radici di questo odio e le trova nei misfatti italiani e fascisti, nel razzismo nei confronti degli slavi non soltanto nelle terre occupate ma anche a casa nostra dove erano minoranza, resto di quel crogiolo di razze che era stato l'impero austro-ungarico.

Misfatti che hanno colpito un popolo in quello che ha di più caro: la propria lingua, i suoi usi e costumi, cancellati con crudeltà, storie terribili di un girone infernale. Senza ricostruire questa catena - ci dice Sarti - non si può parlare di storia e di foibe e di quell'atroce nodo di vendette private, di crimini comuni e no, che è seguito alla caduta di Mussolini e alla fine della guerra. Che verità si nascondono dietro le foibe di Monrupino e

dietro la targa di marmo del monumento nazionale di Basovizza? Moltissime sembrano dirci Sarti e gli intensissimi Storti e Pecar. E citano fonti mai rivelate chiamate appunto fonti e basta che raccontano ciò che sta dentro a queste «Šoht», cavità minerarie più che foibe: corpi di civili giustiziati, di tedeschi, carcasse di cavalli, un capello di partigiano, immondizia... Puntigliosamente Sarti allinea i numeri per dirci che non si è trattato di sterminio etnico e cita, in proposito, cifre lontanissime fra loro a seconda della provenienza: decine di migliaia, duemilacinquecento, cinquecento morti.

Storti, Pecar e Sarti si scatenano contro *Il cuore nel pozzo* fortunata fiction televisiva a una dimensione bollata come inattendibile. In questo ballo di cifre - al tempo della fiction ha coinvolto i giornali e sviluppato un serrato dibattito

- resta una ferita che non si rimargina. Il progetto teatrale, che ha il coraggio di nascere su di un carico di dolore che richiede anche rispetto, farà discutere ma cerca di elaborare questa ferita. Conta che certi fatti non possano accadere mai più, senza negazionismo a una direzione, coltivando il sogno di una società multietnica. Come ci dice questo spettacolo che parla in italiano, sloveno croato e triestino.

Sarti addita il razzismo fascista nei confronti degli slavi, anche in casa nostra

LA RASSEGNA Che miracolo vedere il pubblico felice Ammirabile l'allestimento dell'Opera North di Leeds

Vi siete persi una gran serata con Kurt Weill, la sua «Venere» e un Ravenna Festival super

di Giordano Montecchi / Ravenna

Lascia perdere le vecchie canzoni tedesche, le dissi, ora siamo in America e Broadway è un osso più duro di Kurfürstendamm. Marlene si zitti». È il 1942 e Kurt Weill, al lavoro sulla sua nuova creazione per Broadway, *One Touch of Venus, Il tocco di Venere*, scrive alla moglie Lotte Lenya, e le racconta le perplessità di Marlene Dietrich che originariamente doveva esserne l'interprete. Per vicende troppo lunghe da riassumere, alla fine la partecipazione di Marlene Dietrich tramontò, ma pur con la certezza meno «divina» Mary Martin, nell'ottobre dell'anno successivo, il musical ebbe a Broadway un successo memorabile collezionando 567 repliche filate.

Musical fra i più divertenti e applauditi degli sterminati annali di Broadway, *One Touch of Venus* - com'è di prammatica con il repertorio del musical d'anteguerra - non era mai stato rappresentato in Italia fino a poche sere fa, quando ha debuttato al Teatro Alighieri di Ravenna per il Ravenna Festival. Un festival, va detto, che quest'anno ha presentato un programma strabocchevole di idee brillanti e di novità. Poche volte mi è capitato di veder uscire le persone da teatro con un tale sorriso stampato in volto, da un orecchio all'altro, e lo sguardo così vivo. Al contrario sappiamo bene con che musi lunghi si esce, specie ultimamente, dai teatri d'opera nostrani. Ma questa volta no, Venere, in combutta con Kurt Weill (la musica), Sidney J. Perelman (il libretto) e Ogden Nash (i testi delle canzoni), ha stregato il pubblico e anche il critico.

Immaginate che Venere, «rinchiusa» in una favolosa statua antica di migliaia di anni, sbarchi a New York nella galleria di Whitelaw Savory, critico d'arte tanto danaroso quanto privo di scrupoli. E che lì si risvegli di fronte a un povero barbiere, Rodney, un ragazzino di

buon cuore e alquanto sempliciotto il cui sogno è di vivere con la sua futura mogliettina in un appartamento di Ozone Heights, un quartiere dalle mille case tutte uguali abitate da mille persone ancora più uguali. Ecco Venere tra la folla senza volto di Metropolis (deliziosa citazione registica da Fritz Lang), fra le creme Gillette del nostro barbiere, nei negozi di lusso, tra le grinfie del critico d'arte erotomane. Ma il destino lo ha prescritto di innamorarsi pazzamente di chi la ridesterà e così è. Venere va a Ozone Heights con Rodney per scoprire da sola la agghiacciante esperienza di vivere in un mondo del genere. Alla fine tornerà statua, e Rodney si vedrà comparire dinanzi come premio di consolazione un'altra ragazza, identica a Venere.

Dire spettacolo perfetto è esagerato, ma rende. L'allestimento dell'Opera North di Leeds è un congegno mirabile per il ritmo serrato, la vivacità musicale (impensabile per le nostre orchestre: vogliamo parlarne?) ottimamente concertata da James Holmes, l'inventiva della regia di Tim Albery, la bravura degli interpreti (su tutti l'irresistibile Christianne Tisdale nei panni di Molly, la pepatissima segretaria di Savory) e, infine, un esilarante humour nutrito dalle battute a mitraglia di Perelman (che in precedenza si era fatto le ossa con Horse Feathers dei fratelli Marx e altre faccende del genere) e dalle pazzesche rime di Nash.

1943: Kurt Weill, felice, baciato dalla fortuna, infarcisce la sua partitura di pagine deliziose, cucite con la solita buona dose di mestiere che - si tratti di Broadway, la Scala o Bayreuth - da sempre tiene insieme le cose che funzionano. Si esce canticchiando tutti l'indimenticata «Speak low when you speak love», mentre da dietro si sentono appena gli impropri di Adorno e degli altri che gridano Weill traditore! servo del capitalismo!...

SAN MINIATO «Il custode dell'acqua», quasi una fiaba

Il thriller religioso in scena funziona

di Valentina Grazzini / San Miniato

L'alchimia del teatro, talvolta, compie miracoli. Prendi un testo ambientato nella Gerusalemme dei giorni nostri, tra bombe e attentati, mettili la storia di un frate francescano archeologo che resta invischiato in traffici loschi, qualche morte sospetta, una coppia mista arabo-israeliana che vuole convolare a nozze contro ogni convenzione, soldati disertori per amore, e per finire libri, manoscritti e antiche pergamene che nascondono segreti immensi. Sulla carta, *Il custode dell'acqua* - in scena a San Miniato di Pisa fino al 27 luglio - porta con sé tanta retorica quanto una bella fiaba per bambini. Eppure, mescolati tutti gli elementi drammaturgici, aggiunta la bella scenografia curata da Daniele Spisa - che fa dialogare la vera piazza del paese con una struttura agile semovente, pronta a diventare Porta Santa, biblioteca o convento - lo spettacolo non solo regge ma trova una sua ritmo avvincente e godibile. Cinquantanovesima produzione della Fondazione istituto dramma popolare di San Miniato, *Il custode dell'acqua* ha visto la luce grazie all'adattamento che Sergio Pierattini e Marzia G. Lea Pacella hanno operato del romanzo di Franco Scaglia, Premio SuperCampiello 2002. Comunque fedeli alla loro cifra stilistica, che da sempre li ha

visti scegliere grandi tematiche legate alla spiritualità, gli organizzatori per il secondo anno si affidano a testi contemporanei, giocati oltreché sui valori assoluti anche sulle contingenze sociali e politiche che affliggono il mondo. E se ne *Il dilemma del prigioniero* del 2004 la ricerca della pace e la difficoltà di intermediazione tra opposte fazioni facevano da protagonisti, poco distante è la traccia de *Il custode dell'acqua*. Con una marcia in più, che rende lo spettacolo appetibile anche a quanti non abbiano grande dimestichezza con gli «affari spirituali»: quella di addentrarsi nel thriller religioso, unendo un po' di avventura e un pizzico di esoterismo. Così ognuno, in base ai suoi personali miti, potrà trovarsi a proprio agio in atmosfere note: dall'indimenticabile must de *Il nome della rosa* a *I predatori dell'arca perduta* fino al recente (più recente del testo, bene precisarlo) *Codice da Vinci*. Sulla scena troviamo un ottimo Maurizio Donadoni nelle vesti del protagonista, Padre Matteo. Tra gli altri, lo «sceicco» di Sergio Basile non manca di tenergli testa. E la regia di Maurizio Panici (già dietro le quinte de *Il dilemma del prigioniero*) segue il crescendo della tensione con diligenza e qualche bel guizzo. Colpo di scena finale, siglato da applausi convinti.

BUONGIORNO, A TORINO OGGI È DOMANI.

Domani è Storia, Guerra, Biotecnologia, Finanza e Politica: cinque rappresentazioni del Teatro Stabile di Torino, come i Cinque Cerchi delle Olimpiadi Invernali Torino 2006.

Torino riflette e si reinventa con *Domani*, un progetto di Luca Ronconi e Walter Le Moli, promosso dalla Città di Torino.

Con *Domani*, Torino fabbrica cultura.

domani
teatrostabiletorino.it

